Elisabetta Frezza

Per una scuola che torni ad essere scuola

1 giugno 2025
Evento “L’evidenza della ragione contro la propaganda”, Ficulle (TR), 31 maggio/2 giugno.

Le “parole d’ordine" del ministero dell’istruzione e del merito – così definite dallo stesso ministero – sono: personalizzazione, orientamento, digitalizzazione, semplificazione, inclusione. Compongono il tema di una colonna sonora che tutti si prestano a canticchiare in modo irriflesso. E guai a chi non canta secondo lo spartito. Risultato: anche e soprattutto per effetto di questi mantra stranianti, la scuola è stata posseduta da un demone che ne ha via via aspirato l’anima e il senso.
Vediamo un po’ cosa sono questi ingredienti e soprattutto cosa comporta mescolarli insieme dentro lo stesso pentolone.

Semplificazione – ci dicono – significa smaterializzazione (tutto deve svolgersi in via telematica, la carta va abolita), velocizzazione, sburocratizzazione (che detta così, dalla sala del trono di un castello di cartapesta costruito e tenuto in piedi da un esercito di burocrati, fa un po’ ridere). Il ministro Valditara spiega che bisogna «*Semplificare* la vita a studenti, famiglie e personale grazie all’intelligenza artificiale».
Semplificazione significa, per esempio, l’imposizione di un’unica piattaforma (si chiama infatti Piattaforma Unica) che da un lato funge da tramite per accedere a tutti i servizi, previamente digitalizzati, dall’altro raccoglie tutti i passaggi della carriera dello studente, curricolare e anche extracurricolare, cioè la sua vita. Il corrispondente, per il personale, è il fascicolo digitale.
Alla luce di queste spiegazioni autentiche, la voce semplificazione può essere ricondotta sotto il macrotema **digitalizzazione**. La digitalizzazione abbiamo tutti un’idea di cosa sia, ma per quanto riguarda la scuola poi ci torneremo su.
La cosa interessante è soprattutto vedere quale reazione produca agitare insieme nel barattolo la digitalizzazione e la personalizzazione (che include l’orientamento, ovviamente personalizzato).
Resta infine l’inclusione, ma essa appartiene a un altro piano, alla metafisica della scuola, e sta lì, nell’iperuranio dove risiedono le idee, a colorare questa giostra impazzita con una patina di alto valore morale e sociale.

Capiamo dunque cos’è la **personalizzazione** della didattica, perché ne è stato fatto un mito e poi un dogma non più discutibile.
L’idea che la scuola debba essere personalizzata, e quindi vada ritagliata come un abito su misura addosso al singolo scolaro, assecondando la sua indole e le sue inclinazioni, attenzione, suona benissimo: è una formula molto suggestiva, si presta a essere sventolata con la certezza di incassare consenso. Sorregge tutte le misure ad personam, come i piani didattici personalizzati chiamati ad adattare il percorso di formazione dello studente alle sue specifiche esigenze, alle sue difficoltà (sempre più spesso diagnosticate e certificate a

seguito di appositi screening a tappeto) garantendo così il suo cosiddetto "successo formativo". Questo approccio individualizzante che tende a scovare le difficoltà di ciascuno, a registrarle e medicalizzarle (come se fossero un dato genetico immutabile), nei fatti vuol dire ridurre il processo di istruzione alla singolarità sovrana del singolo alunno, quindi ai suoi limiti e alla sua incostanza.

È chiaro infatti che, se la linea del traguardo viene spostata in base alle capacità presunte del singolo alunno per evitargli ogni sforzo, il c.d. "successo formativo" non può che essere garantito. Ma a che prezzo: di abbassare sempre più obiettivi e risultati, di rinchiuderlo nel proprio bozzolo autoreferenziale, di abbandonarlo a se stesso. Qualsiasi ostacolo non è più qualcosa da superare mettendo in campo le proprie migliori risorse, ma semplicemente da rimuovere.
Con il fenomenale risultato che i suoi punti deboli si cronicizzeranno (ora per giunta si fisseranno algoritmicamente nella memoria indelebile delle banche dati) e le sue potenzialità, non stimolate, si deprimeranno sul nascere. Il cervello è un organo plastico capace di modificarsi a tutte le età, ma soprattutto in età evolutiva.
Questa geniale operazione va sotto il nome di "inclusione". Questa è la scuola dell'inclusività, quella che "non lascia indietro nessuno" «perché include nella superficialità, include nell'aria fritta, nel nulla, ed esclude tutti dall'intelligenza e dalla cultura». Ha peraltro l'effetto collaterale di generare schiere di piccoli despoti, alle cui spalle spesso si trovano famiglie compiacenti.

È in questo orizzonte che si inquadra la legge 170/2010 "Nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento (DSA)", che ha dato luogo a un floridissimo commercio di certificazioni, che le famiglie si procacciano per *semplificarsi* la vita. Essa prevede due ordini di misure: quelle cosiddette "dispensative", con le quali si semplificano i programmi per alleggerire un carico giudicato nel caso specifico troppo impegnativo; e quelle "compensative" che consistono nel fornire supporti tecnologici per compensare le prestazioni deficitarie (ad esempio la calcolatrice per i discalculici o il tablet per i disgrafici).
Ma è intuitivo che fornire tramite un PC il correttore ortografico a un bambino ritenuto affetto da disortografia, o fornire gli audiolibri ai presunti dislessici evitando così che si esercitino nella lettura, o far scrivere i bambini al computer in caso di disgrafia, non li aiuta certo a recuperare le proprie difficoltà, ma al contrario le consolida, e nel tempo le aggrava. Sarebbe come dispensare dal riabilitare alla parola una persona colpita da ictus nella zona del cervello deputata al linguaggio. O come fornire una sedia a rotelle a un bambino che si è rotto una gamba.
Il compianto Giorgio Israel aveva ribattezzati i DSA come DSI: Disturbi Specifici di Insegnamento.

Parentesi. Questo della personalizzazione didattica è il trionfo del modello pedagogico "imperiale", il modello puerocentrico che proviene dal mondo anglosassone e che èstrutturalmente anticognitivo e anticulturale, avverso alle conoscenze, alla alfabetizzazione, alle materie disciplinari, ai libri, alla scrittura, alla teoresi. Presuppone

che il cucciolo d'uomo sia in grado da solo di dare forma a se stesso con le proprie personali modalità e i propri ritmi e che, per apprendere, avrebbe bisogno soltanto un ambiente attrezzato, accattivante, e di un inserviente-badante-animatore al suo fianco. Si badi: questo modello è miseramente fallito nella terra di origine, eppure da decenni ne importiamo i cascami con euforia insieme alla lingua barbara con cui è impastato e che pian piano si è mangiata l'italiano (che in compenso è diventato una sorta di lingua straniera). Le riforme scolastiche, infatti, parlano inglese, o meglio, parlano globish: la burocrazia si nutre di questo imbarazzante idioma angloaziendale, che è riuscito a penetrare ovunque facendo entrare tutti in risonanza.
A questo proposito mi piace sempre ricordare il commento folgorante di Elémire Zolla che, ancora negli anni Settanta del Novecento, più di mezzo secolo fa, riferendosi proprio alla pedagogia attiva o progressiva americana di John Dewey (colui che «*consigliò di aggiogare il maestro all'alunno*»), disse: «*gli italiani, come macilenti gatti di periferia, si ostinano a nutrirsi dei rifiuti altrui*». Da decenni, insomma, noi stiamo propinando ai nostri giovani una minestra avariata come fosse una pietanza fresca e prelibata.

È questo, oltretutto, il modo migliore per far perdere alla scuola la sua funzione essenziale di assicurare la mobilità sociale. Perché l'egualitarismo dell'ignoranza interno alla scuola si traduce fatalmente al suo esterno in differenziazione classista (Gramsci, che ci aveva visto molto lungo, parlava di divisione in *caste*: il progressismo pedagogico infatti – diceva – non è altro che un mezzo di conservazione dello *status quo*).

Digitalizzazione. È un processo che parte con una forte spinta intorno al 2010, quando viene congedata la prima agenda europea del digitale.
Ora, la scuola 4.0 uscita dal laboratorio della pandemia non è altro che l'ultima declinazione, al passo con il progresso, della teoria pedagogica che abbiamo appena descritto. La novità è che l'ambiente deve essere integralmente ristrutturato in modalità digitale per meritarsi il suo nuovo nome di "ecosistema di apprendimento", o "eduverso", o ambiente on life (con un simpatico calco orwelliano della locuzione on line).

Il trampolino di lancio per questa ristrutturazione *ab imis* è stata l'emergenza sanitaria, che ha provocato un effetto catapulta, ovvero ha consentito di realizzare in tempi compressi e in unica soluzione un salto nella distopia che altrimenti avrebbe richiesto tempi ben più lunghi e, forse, avrebbe conosciuto qualche intoppo. Perché la fretta ha il potere di azzerare il tempo della riflessione. Nel paradigma dell'emergenzialismo non c'è spazio per la democrazia e le sue procedure.
Che quell'esperimento sia stato devastante per gli studenti sia sul piano psicofisico sia sul piano cognitivo (sono tornati a scuola più arrugginiti e inselvaggiti che mai, e grandemente sofferenti: report UNESCO "An ed tech tragedy"), non è importato nulla a nessuno. Effetti collaterali.
Fondamentale era cavalcare l'onda d'urto per accelerare la transizione digitale, e scaricare sulle scuole montagne di materiale tecnologico – soggetto, peraltro, a fulminea obsolescenza – pagato con le montagne di soldi del PNRR (denaro prelevato dal contribuente e restituito a titolo oneroso, ordinandogli in modo tassativo come deve spenderli).

Ma rendere l'apprendimento dipendente dalla tecnologia cosa comporta?
Una risposta piuttosto definitiva l'aveva data il documento approvato (all'unanimità) dalla VII Commissione permanente del Senato nel 2019 (quindi nell'era pre-Covid), a conclusione dell'indagine conoscitiva "sull'impatto del digitale negli studenti, con particolare riguardo ai processi di apprendimento".
«L'uso-abuso del digitale sta decerebrando le nuove generazioni. Provoca danni fisici, danni psicologici, perdita delle facoltà mentali essenziali (le facoltà che per millenni hanno rappresentato quella che sommariamente chiamiamo intelligenza).
Stesse implicazioni chimiche, neurologiche, biologiche e psicologiche della cocaina.
Nei paesi orientali che hanno fatto da apripista il risultato sono milioni di zombie.
Riduce la neuroplasticità del cervello (che agisce come un muscolo), ovvero frena lo sviluppo delle aree cerebrali responsabili di singole funzioni.
Lo smartphone non è uno strumento, ma un'appendice del corpo; privarsene è come subire l'amputazione di un arto: gli algoritmi sono programmati per adescare e tenere connessi il più a lungo possibile.
Si registrano depressioni e suicidi, autolesionismo, disturbi alimentari, in percentuali mai viste prima (ed eravamo prima della pandemia!).
Più la scuola e lo studio si digitalizzano, più calano le competenze degli studenti e diminuiscono i loro redditi futuri».

Fin qui alcune considerazioni tratte dalla relazione del Senato, peraltro curiosamente riesumata dal ministro Valditara nel dicembre 2023 e spedita a tutte le scuole, sottoforma di allegato a una circolare (che ribadiva il divieto di utilizzare il cellulare in classe), contestualmente alla promozione del Piano Scuola 4.0, in un bizzarro strabismo operativo: da una parte, divieto di cellulare a scuola e allarme rosso sugli effetti devastanti della digitalizzazione; dall'altra, scuole che diventano delle basi spaziali, obbligo di stare sempre immersi in un ambiente on life e connessi a qualche dispositivo.

Tornando alla domanda che ci siamo posti, rendere l'apprendimento dipendente dalla tecnologia – come dice anche la relazione citata – fa sì, quindi, anzitutto, che si inibiscano sul nascere, o si atrofizzino, facoltà cognitive, abilità psicofisiche, attitudini relazionali: tutte funzionalità non marginali, ma coessenziali alla esperienza umana.
Certe azioni comuni e banali sono diventate inaffrontabili: tipo consultare una mappa, una cartina geografica, l'orario ferroviario (diventato un cimelio archeologico). Un impoverimento attitudinale legato alla esternalizzazione di diverse funzionalità in un prolungamento artificiale del corpo, in una protesi. Attenzione: questi dispositivi non vanno chiamati strumenti, perché mancano dell'elemento della neutralità che è propria dello strumento.
Ma, ancora, l'iperconnessione induce alla distrazione, alla frammentazione, alla superficialità, abbatte la capacità di concentrazione, l'attenzione, la profondità speculativa. Innesca una modalità ansiogena e, con l'abitudine alla frenesia e alla velocità, azzera la dote della pazienza.
E comunque, una volta resa la scuola una sala giochi, come si potrà tornare ad esercitare la lettura, la scrittura, l'analisi dei testi, la memorizzazione, lo studio in genere, che è un lavoro (con il relativo, ineliminabile, sforzo sia mentale sia fisico, che questo comporta)?

Ma oltre alla devastazione psico-fisica e cognitiva, che credo non sia smentibile da nessuno che a qualsiasi titolo conosca la situazione attuale nella scuola, la c.d. transizione digitale significa anche altre cose, che forse tendono a sfuggire un po' di più:

1. Significa normalizzare e istituzionalizzare la *dipendenza* dai dispositivi digitali da parte dei nostri figli, che non possono più prescinderne in qualsiasi momento della loro giornata e hanno un alibi per rimanerci incollati. Ne diventano ostaggi. Che poi questi dispositivi funzionino anche da idrovore di dati personali, da profilatori permanenti, da braccialetti elettronici, da spacciatori di spazzatura che fluttua sul web, evidentemente non importa a nessuno, tantomeno all'istituzione.

Qual è la ricaduta? Che i nostri ragazzi si assuefanno a subire una sorveglianza continua, diacronica, ubiquitaria, che li condiziona al punto da assumere inconsapevoli automatismi comportamentali (monstrum del registro elettronico, un occhio sempre puntato in diretta sulla vita scolastica). E si abituano ad accettare passivamente l'intermediazione informatica di ogni attività, sì che diventa del tutto naturale e irriflesso l'atto di cedere propri dati personali come corrispettivo di servizi. Interiorizzano cioè una concezione carceraria dell'esistenza, dentro il *panopticon* senza nemmeno rendersene conto. Tant'è che non hanno la più pallida percezione né consapevolezza della sfera di libertà che dovrebbe essere garantita ai suoi cittadini dallo Stato di Diritto (che ormai è pure lui evaporato nell'etere): per esempio il diritto a non essere spiati, il diritto alla segretezza della corrispondenza, il diritto allo sviluppo personale, che va di conserva col diritto all'oblio delle esperienze passate.

2. Vista dall'altra parte però (dalla parte non del cliente, ma del gestore) la transizione digitale significa creare e consolidare una sterminata mangiatoia: una immensa distesa di materiale umano da scrutare, da dare in pasto alle banche dati, da assoggettare agli automatismi degli algoritmi che, sfruttando l'attività di spionaggio, schedano gli spiati, dei quali predicono anche i destini futuri in modo del tutto opaco, incontrollabile e insindacabile. Ma fortemente condizionante: perché le profezie condizionano colui che ne è investito e quindi tendono ad avverarsi (effetto pigmalione). E così i nostri figli sono ingabbiati, fin da piccoli, ciascuno nella propria stia costruita dall'allevatore. Algoritmicamente.

Dunque sorge spontanea una ulteriore domanda: a chi giova alla fine questo modello di scuola? Non certo agli scolari; non certo ai docenti, umiliati e mortificati della loro professionalità. L'unico beneficiario sono le grandi aziende del digitale, che operano in regime di monopolio. Colossi privati, che in quanto tali ovviamente perseguono il proprio profitto che nulla ha a che vedere con l'interesse pubblico che dovrebbe informare le politiche educative e la *pubblica* (appunto) istruzione. In tal modo queste aziende non solo si arricchiscono, ma si accaparrano un enorme potere politico staccato da ogni responsabilità: chi controlla "i fili elettrici" su cui transitano questi aggeggi detiene il potere di decidere cosa può passare e cosa no, chi può parlare e chi deve tacere, chi può vivere e chi deve morire.

«Se i dati sono il nuovo petrolio, la scuola è il nuovo Texas» (Peter Greene): la tecnologia digitale educativa è la più importante industria al mondo di estrazione di dati.
Gli investimenti di capitali di rischio in tecnologie educative (edtech) sono passati, dal 2010 al 2021, da 500 milioni a 20 miliardi di dollari (Tafani).
Ovvio che durante la pandemia questi soggetti si sono procurati un bottino mai visto entrando dentro le nostre case a saccheggiare dati, informazioni, immagini.

Ma il cuore del modello di business di queste aziende qual è? È la sorveglianza. Questo modello cioè è fondato sulla intercettazione e sulla rapina continuata di dati e metadati personali. Siamo noi, attraverso la datificazione dei nostri comportamenti, a far da mangime agli algoritmi e ad istruirli.
Tutti gli attrezzi che ci hanno abituati a chiamare "smart" non sono affatto smart, intelligenti: semplicemente sorvegliano, e poi raccolgono, elaborano e trasmettono informazioni. In patente violazione di diritti fondamentali. Ciò che ci rifilano come "intelligenza" non è altro che un derivato della sorveglianza e dipende dalle informazioni di cui rimpinziamo le macchine e che esse risputano fuori sottoforma di eco sintetica di ciò che viaggia nell'etere: riproducono il pensiero egemonico che emerge dai dati su cui sono addestrate. E qui torniamo alla considerazione sul potere enorme di chi le addestra come vuole lui.

Del resto l'ambiente in cui sono concepite e sviluppate queste tecnologie è quello militare. E si capisce allora come il loro trasferimento *sic et simpliciter* all'ambito civile faccia un po' fatica a conciliarsi con la fisionomia dello Stato di diritto: salta l'equilibrio tra l'esigenza di sicurezza e i diritti di libertà finché la prima inghiotte i secondi.

Torniamo al trucco onomastico, alla perversione linguistica che condisce i processi di transizione digitale – sarebbe meglio dire di *sostituzione* digitale.
A scopo promozionale si utilizza l'espediente retorico della antropomorfizzazione delle macchine, che scivola verso la super-antropomorfizzazione, perché tende a diventare una vera e propria di idolatria (che potremo definire tecnolatria): fino a convincersi della superiorità della macchina sull'uomo, per sua natura imperfetto, limitato, inaffidabile. La macchina lo surclasserebbe per efficienza, oggettività di analisi, velocità di esecuzione. L'uomo, cioè, si mette da sé in uno stato di subalternità, di *minorità*; autoalimenta un complesso di inferiorità. McLuhan nel secolo scorso ci aveva visto in profondità quando diceva che l'utilizzo dei dispositivi elettronici porta l'uomo a disincarnarsi e ad autosostituirsi con qualcosa di altro da sé, qualcosa che non è più lui.

Oltre a "smart", si parla di "intelligenza artificiale", ma anche delle "allucinazioni" delle macchine (cioè gli svarioni). Rientra in questa narrazione pure il galateo cui le macchine sono addestrate nelle risposte che forniscono, per farle apparire simpatiche, gentili, ossequiose.
Attecchisce così l'idea balorda che le macchine sentano e capiscano, e quindi possano diventare amici sintetici, consulenti virtuali, assistenti fedeli e iperefficienti; persino oracoli

che, dal loro impenetrabile onfalòs, prevedono il futuro delle persone, lo preimpostano, lo influenzano, lo plasmano.

Come sempre, l'etimo è illuminante. Il *kybernètes* è il timoniere. La *kybernetichè* (sottinteso: *tèchne*) è l'arte di governare la nave. Ci viene detto con la parola che è in atto una sostituzione al timone della nostra nave: lo stiamo cedendo a una guida aliena, meccanica, che erode la nostra libertà di decidere la rotta, intacca il nostro libero arbitrio, che è la cifra dell'umano.

Ma attenzione. Alla antropomorfizzazione della macchina consegue fatalmente la de-umanizzazione dell'uomo, che ne esce reificato. Diventa lui l'oggetto in balia della macchina. Ecco dove porta l'incrocio tra la personalizzazione (puerocentrismo) e la digitalizzazione. Porta al tecnocentrismo (Isola) e alla sottomissione dell'uomo e del suo destino alla macchina e ai suoi vaticini.

Lo si vede molto chiaramente nei sistemi di valutazione-classificazione-selezione su base predittiva (quelli che per esempio decidono se una determinata persona ha una propensione a delinquere) sempre più utilizzati anche nelle scuole. È bene chiarire subito che questi sistemi non hanno nulla di diverso dalle *lotterie*, si basano sulla superstizione, sulla magia.
Per esempio, è in atto una ridefinizione dei test standardizzati INVALSI, che stanno assumendo un carattere «predittivo e diagnostico» rispetto al futuro dello studente (di "modelli predittivi e diagnostici" parla anche la ricognizione OCSE del 2023).
INVALSI, che era stato inizialmente presentato al pubblico da prendere in giro come strumento di monitoraggio del sistema scolastico, si è trasformato quatto quatto in uno strumento di schedatura individuale.
Si combinano i dati raccolti e l'intelligenza artificiale per seguire la biografia socio-cognitiva di ogni studente, e si vende l'operazione come una occasione per potergli "cucire addosso" interventi mirati che ne prevengano l'insuccesso o esaltino l'eccellenza. Come sempre, il veleno viene camuffato da medicina. Ovviamente, è un colossale inganno.
È, questa, l'ultima frontiera della personalizzazione. Dove, appunto, il puerocentrismo si tramuta in tecnocentrismo. Perché, se io uso l'algoritmo (= consulto la sibilla) per decretare se sarai un bravo studente e poi un lavoratore di successo, oppure un asino per sempre, io nego che tu sia capace di scegliere, di capire, di migliorare, ti tratto come una cosa. Se dico che il tuo futuro sarà così o colà, (secondo i vaticini della Pizia sintetica), di nuovo, ti nego di esserne artefice.
Ti tolgo il timone della tua nave.

INVALSI ha introdotto già un paio di anni fa l'*indicatore di fragilità* degli studenti: un bollino che viene appiccicato algoritmicamente e insindacabilmente agli allievi che non raggiungono livelli ritenuti adeguati nei test e che consentirebbe
di prevedere precocemente il rischio di abbandono scolastico.
Di fatto, sono una sorta di lettera scarlatta, uno stigma inamovibile dal proprio curriculum vitae.

Ma non solo. Un progetto pilota sempre di INVALSI realizza una raccolta di "psicodati": si indagano algoritmicamente le c.d. competenze non cognitive (le soft skills: amicalità, coscienziosità, stabilità emotiva, apertura mentale) sul presupposto che sia **possibile matematizzare e misurare i tratti caratteriali degli studenti** e che **essi siano malleabili e modificabili da interventi educativi ad hoc, da farsi il più precocemente possibile per essere più efficaci.**
La messe di dati raccolti serve - lo dicono – a costruire un database pubblico da «mettere a disposizione di attori pubblici e privati».

La nuova piattaforma UNICA prevede l'integrazione dei dati degli studenti per farli dialogare con famiglie, territorio, imprese, università.
Così ogni singolo studente si trova confezionato addosso, d'ufficio, il suo e-portfolio. Esso non è altro che una scatola nera che contiene le specifiche di tutta la sua carriera, scolastica e non, che ognuno, volente o nolente, si porta appresso *ad vitam æternam*. Lì dentro finiscono voti, giudizi, esiti di prove a crocette e altre prestazioni estemporanee; finiscono i cosiddetti "capolavori" senza cui non puoi sostenere l'esame; finiscono sentenze di orientamento pronunciate da uno che passa di là e che, siccome ha vinto alla lotteria il patentino di orientatore (20 ore di corso on line), ha il potere di decidere della vita altrui umiliando chi quella vita la vive (vogliamo parlare di quanti disastri fa l'orientamento? Di quanto dis-orienta? Di quante esistenze rovina? Forse bisognerebbe fare un bilancio interrogando chi lo ha subìto).
Ogni fase dell'esistenza dei nostri ragazzi viene scansionata e il file alimenta un avatar che segue l'alunno come un'ombra. E il pacchetto di informazioni raccolte attraverso lo spionaggio continuato costituisce e sostituisce la loro identità: non sei più tu, ma il flusso di dati che dà forma al tuo identikit digitale, a diventare rilevante nella ricerca di lavoro, per esempio, o nella domanda di accesso a un'università.

Dunque, attraverso l'infrastruttura capillare allestita lungo decenni di riforme monodirezionali, grazie a questa infrastruttura che ad alcuni appariva innocua (INVALSI, orientamento, PCTO), tutte le informazioni – di vita, di morte e di miracoli – relative a ciascuno studente, dall'asilo in poi, vengono carpite, risucchiate e immortalate nel buco nero delle banche dati, a prescindere dalla volontà dei titolari. Quelli ai quali, peraltro, viene fatta una testa così sulla tutela della privacy.

Come può passare sotto silenzio un condizionamento così penetrante e una sorveglianza così totale, su tutto quello che uno fa durante il lungo, articolato, tortuoso, ma soprattutto imprevedibile processo di crescita?
Non c'è chi non sappia quanto sia frequente che un somaro si riscatti, che un fannullone si trasfiguri, che un presunto incapace a un certo punto sbocci e fiorisca. Chiunque abbia avuto a che fare con un soggetto in crescita sa bene come cambi taglia d'improvviso, come basti un niente per accendere una scintilla, suscitare una passione e provocare una svolta. Come ogni caduta sia una medaglia al valore e possa aprire la strada a conquiste preziose.

Come il tempo lungo della maturazione non sia mai lineare, mai prevedibile né replicabile, e in questo risieda la sua infinita ricchezza.
Sa bene che uno che da piccolo vuole fare il cow boy si ritrova pompiere e chi sogna di fare il pompiere diventa ingegnere. Le vocazioni si disvelano a contatto con gli imprevisti della vita, intercettando eventi incrociatori che nessun orientatore per caso può immaginare, nessun algoritmo potrà mai calcolare.
Ed è folle chi pretenda di interferire con questo flusso meraviglioso, di prevedere algoritmicamente e manipolare programmaticamente la sorte delle persone.
Ognuno ha diritto di fallire una stupida batteria di test INVALSI, ha diritto di essere bocciato (oggi cosa praticamente impossibile), di scivolare e di rimettersi in piedi. Ha il diritto all'oblio dei propri errori di gioventù, perché sono proprio quegli errori che servono a svegliarlo e a farlo diventare grande. Ha diritto che il mondo non scruti nelle pieghe del suo passato che è rodaggio alla vita, perché il mestiere del giovane è proprio quello di imparare.

Il problema è che, come dicevamo prima, chi ti controlla e decide per te ti fa credere di farlo per il tuo bene. Convince il genitore che la radiografia precoce e continuata del figlio serva a farlo crescere meglio, in modo *personalizzato*. E la gente ci crede, e consegna felice le chiavi della propria casa, della propria vita e della propria intimità.
Il problema è anche che tutto questo, cioè processi di trasformazione tanto radicali e tanto invasivi, si impongono ad un ritmo travolgente attraverso inesorabili procedure amministrative, tecnocratiche, antidemocratiche. All'insegna della fretta, perché il progresso non si può fermare e perché non si può restare indietro.
Ma, vista l'importanza della posta in gioco, credo che il tema meriti quantomeno il tempo della riflessione e lo spazio della discussione, e che si debbano pretendere. Che occorra frenare la corsa di questo treno impazzito per restituire finalmente alla scuola il suo statuto, il suo senso, la sua dignità.
Ora che anche gli espertoni non possono più tacere davanti al disastro e non possono non riconoscere la dannosità della esposizione costante alla tecnologia e della dipendenza che essa produce, come sempre si passa al gioco delle tre carte mascherato da logica del fatto compiuto: siccome non possiamo fermare questo fiume in piena, bisogna buttarci dentro tutti nella speranza (nell'illusione) che qualcuno sappia stare a galla. Dicono: bisogna educare a un uso consapevole della tecnologia, sul presupposto che si debba sempre e comunque favorirne l'uso. Che è un po' come disquisire di quali aromi aggiungere al veleno per renderlo più buono da bere.
La scuola va bonificata dal digitale se si vuole che i nostri figli non vengano risucchiati dal potere ipnotico del meccanismo e restino capaci, fuori dalla scuola, di non soccombere a questi aggeggi, ma di padroneggiarli e trattarli davvero come strumenti, cioè come scatolette stupide, potenzialmente molto pericolose, che devono rimanere sempre al nostro esclusivo servizio. È difficile, e proprio per questo e a maggior ragione bisogna essere dotati di una struttura culturale e spirituale robusta, che è anche compito della scuola, per la parte che le compete in esclusiva, aiutare i più giovani a costruire.

Quanto sta accadendo sotto i nostri occhi, clamorosamente sottostimato e colpevolmente non indagato, è qualcosa di talmente grande e talmente profondo da intaccare il nucleo duro della natura dell'uomo, la cifra stessa dell'umano.
Ecco perché abbiamo il dovere assoluto di attrezzarci, e di attrezzare chi ci succede, a restare ciberneti di se stessi, custodendo il fuoco, cioè il *logos*, la parola, il simbolo (che è ciò che ci unisce, da syn-ballo).